Storici municipali e regionali nell'Abruzzo di età spagnola

Storiografia e giurisprudenza del Cinque-Seicento all'Aquila

di Raffaele Colapietra

a«Se la filosofia morale muove con le ragioni – scrive Bernardino Cirillo nella dedica, datata 20 maggio 1540 a Loreto, dove esercitava le funzioni di governatore di quella Santa Casa, degli *Annali della città dell'Aquila con l'histoire del suo tempo* ai magnifici signori e cittadini di Aquila¹ – muove assai più l'histoire con gli esempi. Se le leggi humane puniscono gli errori, l'histoire insegna di schifargli, mostrando quel che sia utile et quel che sia dannoso, quel che sia vergogna et quel che si onore».

Non si può certo affermare che un'impostazione precettistica e pedagogica come questa rivesta una qualsiasi nota di originalità nell'ambito della storiografia post-guicciardiniana, e di quella napoletana in particolare. Ma le cose cambiano aspetto, ed il problema assume un'andatura praticistica e connotati politici di non trascurabile rilievo, allorché si rifletta al momento in cui Cirillo scrive ed all'argomento del suo discorso, l'autoritarismo di governo del viceré Toledo da un lato, la vittima più illustre del sistematico assolutismo spagnolo tra gli organismi comunali meridionali, dall'altro.

Di queste vicende il Cirillo è stato testimone e talora protagonista, e perciò il suo «esempio» acquista una concretezza particolare nell'ambito dei rapporti tra le città provinciali ed il centralismo vicereale (della monarchia di Spagna) al pari mutatis mutandis della problematica feudale ed aristocratica che avrebbe suscitato, nella stessa prospettiva dialettica, ed attraverso un «esempio» non meno ingente, Camillo Porzio. Cirillo sa che Aquila è stata sempre soggetta all'altrui dominio, e perciò taglia corto con le velleità repubblicaneggianti delle evocazioni romane, ateniesi e spartane («La corporazione non deve farsi tra cose dissimili») affermando implicitamente un rigoroso lealismo, che è la

premessa necessaria perché la rappresentazione de «gl'affanni et travagli della patria nostra et le cause onde son derivati» giovi a suscitare presso i concittadini i «contrari andamenti» atti a «rilevarla, conservarla et aumentarla» (e sia pure che questa raccolta documentaria non meriti, molto significativamente, «vero titolo d'histoire perché confesso di non saperla scrivere»).

Pregiudiziale per quest'inversione di tendenza è la pace interna, che la Spagna garantisce, e della quale Cirillo è ferventissimo estimatore, sia che si evochino le origini sveve di Aquila da Federico II «questo inquieto imperatore, che mai quietò mentre visse, né lasciò vivere altri in quiete» o le vicende idilliche dei tempi di re Roberto («Né per molto che corresse la malignità de' tempi le cose eran sì fatte di tempera che il buono che volesse attendere a viver quietamente non avesse potuto farlo») o quelle tempestose di Ladislao che «fu bello di persona et hebbe molte guerre ...onde inquietò molto altre et sé stesso» sia persino che si richiamino alla memoria personaggi grandeggianti della storia cittadina, come quel conte Lalle Camponeschi che a metà Trecento aveva riempito di sé le cronache abruzzesi col suo parteggiare autorevolissimo per Ludovico d'Ungheria fino ad attirarsi violentemente la morte ad opera di Filippo di Taranto con conseguente prima e profondissima crisi costituzionale nello svolgimento statutario del comune aquilano («Questo fu il fine del conte Lalle, dopo l'haver ucciso molti, posta la patria in gran travagli et spese, usato ribellione al principe et fatti danni infiniti a' suoi contrari col suo perpetuo gareggiare»).

A conseguire questo fine peraltro i sovrani debbono contribuire in modo determinante (e qui anticipiamo il valore emblematico che a-

vrebbe assunto la stilizzazione di Federico d'Aragona nell'opera storiografica del Porzio guardandosi dal modello infausto di Bonifacio VIII «esempio a' principi secolari, non tanto a' capi della Chiesa, che si diletta d'essere più temuti che amati da' vassalli, dovendo temere ognuno per sé chi vuol far temere altri» o da quello machiavellianamente deterioro di Ludovico d'Ungheria che si era «insignorito del regno più per spavento et oppinion delle genti che per virtù sua propria o forza d'arme» ed ispirandosi viceversa alla «natura benigna et grata», al «valore et animo grande» di Giovanna II (una sovrana eminentemente discussa e discutibile, ma a cui l'ispirazione patriottica della storiografia napoletana contemporanea guarda come all'ultima espressione dell'indipendenza nazionale prima delle novità aragonesi e castigliane) costantemente mostrati pur nelle «spesse mutationi» onde il suo regno avventurosissimo era stato funestato.

Alla savia moderazione dei sovrani i sudditi risponderanno con un irrigidimento lealista antipopolare che costituisce uno dei fondamenti più caratteristici della prospettiva politica del Cirillo.

«Il più delle volte l'amore et affetione ne' popoli suol nascere dall'utile», egli lo sa benissimo anche se l'asserzione nella circostanza gli giova per ribadire la condanna della bellicosa irrequietezza dei Francesi rispetto all'ossequio che sinceramente, fino alla vigilia del Lautrec, gli Aquilani avevano serbato nei confronti degli Spagnoli, da cui sostanzialmente «non s'era ricevuta né di scortesia né danno» a parte l'affievolimento e lo svuotamento, tutto sommato positivi, del potere personale esercitato da Ludovico Franchi².

Senonché, proprio in occasione della discesa del Lautrec, con le montagne affollate di fuorusciti, con tutta Italia in trepida aspettazione, «la maggior parte delle genti divennero sollevate et aspettavan d'ora in ora se levassi rumore senza saper nessun di loro né a che fine tendessero le lor speranze e disegni, ma solo per istinto di natura di popolo desideroso de novità».

Irrazionale ed approssimativo che fosse, co-

munque, questo desiderio aveva un obiettivo ben preciso, di cui il Cirillo aveva avuto modo di discorrere in tutt'altra circostanza a proposito dei tumulti popolari seguiti alla grande carestia del 1330 («È naturale usanza che i miseri et bisognosi in simili tempi vorrebbero l'abbondanza a spese altrui, non avendo più innanzi gl'occhi che l'utile et l'interesse loro») ma che ora, nella prospettiva e quasi nell'imminenza di un rivolgimento che si supponeva poter essere radicalissimo, acquistava dimensioni di vero e proprio sconvolgimento sociale: «Eran venute quelle genti in tanta rabbia – scrive il Cirillo, testimone oculare, non si dimentichi, e cittadino investito di responsabilità non indifferenti, in uno dei brani anche artisticamente più efficaci dell'intera opera – che parevano uscite di sentimento poiché non solo di niuna ragione erano capaci ma se l'un d'essi camminava solo per la strada andava gridando fra sé stesso muoiano i traditori et viva la povertà, senza saper né di chi né di quali parlassero, ma pareva che o per influsso de i cieli o per maligni stravaganti humori che gl'andavan per dosso fossero incorsi in questa frenesia. Se avveniva che da qualche lor conoscente con piacevol modo fosse lor detto quel che volevano et quel che cercavano, et chi era che gl'avessero offesi, et chi chiamavan essi traditori perché sarebbero stati gl'offensori puniti, stavan stupidi, non sapendo che dirsi, et quando rispondevano dicevano parole generali, che la povertà non potea più restare et che bisognava uccidere i tiranni, et finalmente altro da loro non poteva raccogliersi se non ch'havrebbero voluto divitia in tempo di carestia».

Uno sconvolgimento del genere, nelle sue stesse dimensioni informi ed apocalittiche, rappresenta la negazione violenta del buon governo comunitario, religiosamente ortodosso, politicamente lealista e socialmente immobilistico vagheggiato dal Cirillo, e perciò l'infeudamento del *comitatus* costituisce per lui l'assestamento pacifico sotto le ali protettrici della Spagna assai più che non la catastrofe irrimediabile delineata, come vedremo, dai contemporanei e dai posteri. Gli annali servono precisamente a questa precettistica politica, ad inculcare negli Aquilani il senso del savio e circoscritto sfruttamento delle

proprie risorse naturali, a spingere il ceto intellettuale a guadagnare le prime fila non più con l'appassionamento politico ma con la riflessione dottrinarina e l'elaborazione trattatistica. E un messaggio che, nella seconda metà del Cinquecento, verrà raccolto soprattutto dai giuristi, la generazione degli anni quaranta che non ha conosciuto i traumi del conflitto con l'autorità vicereale, che accetta la convivenza tra oligarchia cittadina progressivamente aristocratizzata in forme chiuse e magari infeudata, da un lato e, dall'altro, la società agraria feudale e militare circostante all'ombra comune dell'amministrazione finanziaria e giudiziaria spagnola, che in tale ambito riprende ad esasperare la vecchia contrapposizione città-campagna ma a danno esclusivo e programmatico delle università, delle comunità rurali e pastorali che si sono sprigionate più o meno autonomamente e vitalmente dalla disgregazione del *comitatus* e che ora, prese in mezzo tra la sopraffazione feudale e le rivendicazioni cittadine strumentalizzate dai giuristi, vengono rapidamente soffocate in un'atmosfera della quale le vicende della transumanza e soprattutto quelle del grande brigantaggio di Marco Sciarra assumono una funzione determinante e dirimente.

* * *

Tra il 1540 ed il 1543 viene alla luce in Aquila un drappello d'intellettuali di prim'ordine, lo storico Campana, i giuristi Trentacinqe, Rustici, Vivio. Se il primo, trasferitosi giovanissimo a Vicenza ed ivi assunto a notorietà larghissima come esponente estremista dell'universalismo ispanofilo in sede storiografica, si limita sentimentalmente a dedicare con generosità al magistrato aquilano il secondo volume della sua opera fondamentale sulla guerra di Fiandra edita nel 1602 dal vicentino Giorgio Greco, a far precedere da un sonetto del concittadino Salvatore Massonio la seconda parte de *La vita del catholico et irruttissimo Don Filippo II d'Austria Re delle Spagne* apparsa nel 1609, quando il Campana è già morto, ed il figlio Agostino ne ha raccolto la eredità letteraria, presso lo stesso editore vicentino, ed a ricorda-

re onorevolissimamente la sua città nell'opera medesima, i tre giuristi, per nascita e per attività pubblica, sono fortemente radicati nel contesto della vita sociale napoletana contemporanea, e di quella aquilana in particolare.

Essi appartengono innanzitutto alla nuova borghesia intellettuale ed affaristica che ha dato il cambio alla vecchia oligarchia mercantile dopo l'infeudamento del *comitatus*, il medico Salvatore Rustici, padre del giurista Giuseppe, che è sceso dal castello di Rocca di Mezzo nel quarto di S. Giorgio ad esercitarvi prestigiosamente la professione, Vincenzo Trentacinqe che, nel quarto di S. Giovanni, ricava una rendita annua di 1530 ducati da censi e da traffico di zafferano, vino e grano, Gian Marino e Giambattista Vivio che, nel quarto di S. Pietro, fondano le loro fortune, per oltre settemila ducati di rendita annua, esclusivamente su censi, talora a carico delle più illustri famiglie mercantili della città, come i Carli.

Alessandro Trentacinqe, morto nel 1599 e sepolto nella chiesa di S. Agostino, dove purtroppo il rifacimento settecentesco ha cancellato nell'interno ogni memoria di anteriore documentazione, deve la sua fama soprattutto al *De substitutionibus tractatus* che, dedicato al cardinale Stefano Benucci ed edito dal veneziano Damiano Zenari nel 1588, eccelle nel diritto privato testamentario, al pari di *Variarum resolutionum libri tres* (Venezia, Evangelista Deuchino e Giambattista Pulciano, 1609).

Nella prospettiva peraltro che si è sopra delineata le opere del Trentacinqe che maggiormente ci concernono in questa sede sono *Consiliorum sive responsorum duo volumina* (Venezia, Deuchino e Pulciano, 1610) donde l'aquilano Lepido Facio estrasse fin dal 1595 il *Consilium pro illustri civitate Aquila in causa bonatentium*, ed i *Practicarum resolutionum iuris libri tres*, di cui si conosce un'edizione veneziana 1609 mentre a me, nelle biblioteche nazionali di Roma e di Napoli non è stato possibile rinvenire se non quella dell'anno successivo, a cura e spese dei Rolandi, presso la tipografia Richter di Francoforte sul Meno.

Il Trentacinqe inaugura la serie dei *consilia* e dei *responsa* con una conclusione intransigen-

tissima a proposito della reintegra del *comitatus* aquilano («Concludendum est annullandas esse omnes alienationes factas et castra reunienda esse ad regium demanium; cum hac illustri civitate Aquila»: dove si noterà la sottigliezza di commettere la prospettiva demanialistica con quella della ribadita subordinazione della campagna alla città). Il *comitatus* è da ritenersi peraltro «collegium generale et universale» in cui vanno a devolversi i *castra* eventualmente diruti e deserti (un processo di spopolamento della montagna che significativamente s'intensifica nella seconda metà del Cinquecento) con preferenza della città nei confronti del fisco ed ancor più dei privati, ad onta di qualsiasi disposizione testamentaria dei privati medesimi o costituzionali delle singole università.

A questo punto comincia la trattazione monografica sulla bonatendenza, un problema tributario molto diffuso, com'è noto, che le università rurali hanno suscitato nei confronti dei cittadini fin dal 1560, allorché l'ipotesi della reintegra è cominciata ad apparire definitivamente tramontata, pretendendo che gli Aquilani siano tenuti a pagare a colletta per i beni posseduti nei territori delle singole università, grazie ad una completa separazione e distinzione di queste ultime dalla città, ad una esatta descrizione catastale, ad un'assunzione della bonatendenza come consuetudine generale del regno espressamente autorizzata dal viceré Orange all'atto dell'infuedamento del *comitatus*, all'incessante acquisto di beni già demaniali da parte di cittadini aquilani, alle caratteristiche di certezza, perpetuità ed uniformità della colletta, tali da sottomettervi tutti gli abitanti in un territorio determinato.

Il Trentacinque, nel *consilium* che meritò un'edizione a parte all'indomani della permanenza nel magistrato aquilano di due solenni giureconsulti, di cui stiamo per parlare, quali il Vivio come camerlengo ed il Carli (1594), sottolinea anzitutto il carattere beneficiario personale e non reale della colletta in punto di dottrina, per poi rivendicare consuetudinariamente agli Aquilani libertà ed esenzione dalla bonatendenza dal momento che (è un'ammissione preziosa sulla prassi quattrocentesca) «semper civitas in

suis catastris posuit bona ubique sita (sic!) suorum civium» i quali perciò pagano in città per i possessi che detengono nei castelli e non possono essere costretti a pagare due volte. «Totum territorium quod amplectitur et castra – ricorda apoditticamente il Trentacinque – est unicum et promiscuum» né il viceré Orange introdusse separazione se non giurisdizionale, e non già pel territorio «comune et indivisum».

Donde per l'appunto una conclusione giurisdizionale, nella quale è racchiuso un po' tutto il succo del delicatissimo discorso: «Cum cives Aquilani non sint subditi castris (sic!) sequitur quod in dictis castris ad solutionem collectarum cogi non possunt» come lo possono viceversa essere gli abitanti di una università i quali possiedono bene in un *castrum* diruto e ciò proprio perché *comitatenses*, mentre come cives «nihil oneris sufferunt».

I volumi *Consiliorum* del Trentacinque si segnalano dunque, e si inseriscono concretamente nel nostro discorso, essenzialmente per questa prospettiva ben precisa di valutazione delle vicende aquilane, nelle quali egli, sullo scorcio degli anni ottanta, al tempo del viceré Ossunta, aveva avuto parte di rilievo sia attraverso un'ambasceria non autorizzata di Cesare Rivera al re di Spagna, che a lui camerlengo ed ai suoi colleghi del magistrato era costata alquanti mesi di fortezza, e che s'inserisce perfettamente nel quadro delle reazioni provinciali ed aristocratiche all'autoritarismo terroristico di quel viceré, sia attraverso l'introduzione di determinate formalità nella convocazione del consiglio generale di un cittadino a fuoco, che gli erano valse, grazie ad imposizioni di pena, ad appelli ed a relazioni cancelleresche, a liberarsi «a quadam molestia quae per quendam redimitorem dabatur» cioè, in parole povere, ad evitare il controllo finanziario sullo stato discusso dell'università che a più riprese i viceré cercarono vanamente di portare avanti nel corso dell'ultimo ventennio del Cinquecento.

La preminenza di queste vicende e di queste preoccupazioni è tale nel Trentacinque che egli, coerentemente del resto ad un'impostazione dottrinarica rigorosamente giurisdizionalistica ed anti antitridentina per cui gli esaminatori epi-

scopali debbono prevalere sul vescovo nel conferimento dei benefici delle arcipreture ed i chierici debbono avere voto consultivo e deliberativo nel sinodo diocesano, non esita a sottoporre i medesimi chierici a colletta, dazi e gabelle per riparare alle spese contro il brigantaggio, come è avvenuto in Aquila, la cui descrizione ai tempi di Marco Sciarra colorisce di tinte drammaticissime le fredde pagine dottrinarie del giurista aquilano³.

Giuseppe Rustici, per parte sua⁴, è asceso rispetto al Trentacinque a più alti fastigi amministrativi e giudiziari, come uditore di Capitanata e giudice di Vicaria (in tal veste è morto nell'agosto 1613 a Napoli ed è stato sepolto a Monte Oliveto), ed a più larga notorietà internazionale, come difensore di Margherita d'Austria contro Caterina de' Medici dinanzi ai tribunali ecclesiastici di Roma, uditore di rota a Firenze presso il granduca Ferdinando (il figlio Giovanni ha guadagnato con i Medici la dignità di cavaliere di S. Stefano), consulente giuridico di Ranuccio Farnese duca di Parma ma anche lui, al di là di una produzione dottrinale prestigiosa ma puramente tecnicistica, interessa precipuamente il nostro discorso per gli agganci politici e costituzionali con le vicende tardo cinquecentesche di Aquila, agganci che vengono ragionati nei *Pro fidelissima atque inclita Aquila civitate consilia duo ex eiusdem consiliorum libris nondum editis excerpta*, editi in opuscolo senza indicazione d'anno né d'editore (ma vi sono allegati i decreti del sinodo diocesano 1581 del tiburtino Mariano Racciaccari vescovo di Aquila e si parla di Giacomo Saluzzo presidente di Camera quale giudice delle controversie tra la città e i castelli, sicché l'ultimo ventennio del Cinquecento è il periodo da prendere in considerazione) e che vanno istruttivamente affiancati, così per argomento come per datazione, nonché per analogie e differenze, al *consilium* del Trentacinque che già conosciamo.

Anche il Rustici, naturalmente, insiste sulla promiscuità di territorio e sulla separazione giurisdizionale, che presuppone l'unione precedente, comprovata dall'unione del capitano per città e contado, ma all'innegabile «*diversitas castrorum aliquo spacio invicem distinctorum*» oppo-

ne anzitutto un'obiezione politica che già era stata avanzata all'indomani dell'infeudamento del *comitatus* («*Si aperta praetensa rebellio extitisset fortasse vera ex parte civitatis... non minus fuisset rebellis eius comitatus*») e poi la «*civitatis impotentia circa impositiones et collectas*» dipendente dal fatto che alcune università spingono il loro territorio fino alle mura medesime della città.

È indubbio, insomma, che il Rustici segni rispetto al Trentacinque una linea difensiva assai più affannosa e precaria (non può ammettersi che l'imperatore abbia voluto ad Aquila «*auferre quod suum erat*», i baroni del contado esercitano il mero e misto imperio a patto però che si neghi alle università «*quicquam additum in praeiudicium promiscuitatis*») svelando, come in quest'ultimo caso, una prospettiva polemica che tende al soffocamento delle comunità contadine assai più che non alla reintegra demaniale, ammettendo significativamente che Aquila «*collectas imponebat*» ai *comitatenses* che perciò ad essa «*solvebant*» secondo l'operato arbitrario di esattori e comestabuli, «*licet plura essent catastra respectu singulorum castrorum*», un insieme d'incongruenze e di asserzioni apodittiche, in conclusione, che anticipano il prossimo esaurirsi della controversia in un pesante immobilismo feudale nelle campagne, in mezzo al quale non a caso gli uomini d'affari aquilani cominciano capillarmente ad infiltrarsi *more nobilium*.

Sintomo eloquente di siffatto esaurimento è la circostanza che in Francesco Vivio, tornato a fare il camerlengo nella città nativa nel 1594, dopo un'abbondante decennio trascorso nelle udienze di Capitanata e Molise, e di Terra di Bari e d'Otranto, come coadiutore giuridico dei presidi nelle province economicamente più importanti del regno (e strettamente collegate all'Abruzzo aquilano attraverso la pratica doganale della transumanza) la tematica cittadina aquilana sia completamente assente, a parte magari qualche elogio di prammatica al concittadino giureconsulto Geronimo De Rosis mentre balzano in primissimo piano, con un'ispirazione curialeggiante del tutto insolita e molto interessante, i grandi temi giurisdizionali della

natura, riscossione e regolamentazione delle decime, dei privilegi giuridici dei chierici e degli ecclesiastici in generale in cui egli appare particolarmente liberale, dei rapporti tra cittadini e feudatari, fra il diritto statutario e consuetudinario da un parte e, dall'altra, legislazione vicereale, tutte le componenti più significative, insomma, della società meridionale tardo cinquecentesca⁵ rispetto alle quali Aquila ed i suoi circoscritti problemi cominciano ad assumere una dimensione schiettamente anacronistica sotto il profilo politico, quando non addirittura, assai più profondamente in prospettiva letteraria e sociologica, i connotati e la coloritura del mito.

* * *

Tale assunzione è programmatica ed esplicita nella generazione cinquecentesca degli anni cinquanta, così nella petrarcheggiante e prebaroccheggiante personalità letteraria ed antiquaria di Salvatore Massonio come nell'opera giuridica, ormai esclusivamente astrattizzante e teoretica, di Giacomo Carli⁶.

Uomini di diversissima origine, è bene notarlo, il Massonio venuto su da una famiglia di *homines novi* affine ai Rustici, il Carli appartenente alla più prestigiosa famiglia mercantile aquilana, che con Antonio e Alessandro è stata arbitra dei destini della città, e con Giambattista vescovo di Sulmona ha fatto sentire autorevolissima la sua voce nella corte quattrocentesca dei Riario, e delle cui ricchezze (più di ventimila ducati annui nel 1580 al netto dei debiti) «adhuc loquuntur palatia ampla fundata maximis impensis, grex et armenti copia, territoria magna» per usare le parole caratteristicamente orgogliose di Giacomo medesimo nella dissertazione genealogica che riempie l'epistola dedicata al magistrato aquilano del *Gemmatus pavo coloribus seu capitibus distinctus*, l'opera etimologica e definitoria di diritto canonico e civile che Giambattista Ciotto gli stampa a sue spese in Venezia nel 1594, e che prende sintomaticamente il nome dal pavone, l'insegna araldica dei Carli che ancora oggi campeggia su cortili e portali della città.

In realtà l'opera del Carli è una trattazione sulla nobiltà, secondo un genere della cui diffusione controriformistica e tardocinquecentesca è certamente inutile far parola, ma la cui apparizione ad Aquila è rappresentativa d'un momento di ripiegamento, di riflessione, ben lontano dagli appassionamenti politicistici contemporanei sulla reintegra del contado, e che anticipa i tempi nuovi, dei quali saranno espressioni amare e polemiche rappresentanti dell'antica oligarchia quattrocentesca intellettuale ed armentaria come il Caprucci ed il Crispomenti. Sul problema della nobiltà, sulla sua provenienza dalla virtù, dalle ricchezze o dal sangue, il Carli è prudentemente incerto («Non audeo decidere, ad obviandum et evitandum odia») ma anche significativamente eclettico nella convinzione che «duo vincula magis ligent quam unum, et tria magis quam duo». Egli ritiene peraltro, che un «nobilis ex virtute» che eserciti una professione senza macchiarla «ratione vilis exercitii», come ad esempio un dottore «qui per curias procurando vacaret», verrebbe a perdere irrimediabilmente la sua nobiltà «ex hoc solo cum teneatur solum consumere, arbitrari et iudicare, nec non et advocare, et maxime supremis officialibus, et omnino se abstinere a procurando», giacché in tal caso la sua non sarebbe altro che «mechanica ars»: ed è appena il caso di sottolineare questa rivendicazione del primato della libera scienza del diritto così sull'avvocatura come sulla magistratura, questa liquidazione dei giuristi aquilani, da Rustici a Vivio, che avevano voluto burocrattizzarsi, in nome di un'intellettualità militante più sciolta, fornita secentisticamente di «nobilitas ex virtute» autentica ed indiscutibile, quella «nobilitas» del ceto intellettuale che ha spinto Margherita d'Austria a stanziarsi in Aquila, il che non avrebbe fatto «nisi nobiles recidere cognovisset».

Alla «virtus», comunque, il Carli è ben conscio di poter accoppiare personalmente il «sanguis», e ciò lo induce a rivendicare vivacemente, anche se alquanto a sproposito, la nobiltà della madre, una Branconi aquilana, e della moglie, addirittura una Colonna, mentre gli «homines procedentes ab antiqua prosapia nobili» gli appaiono in grado di denotare «certas gratias

innatas et quasdam proprietates et praerogativas summopere singulares, vitae politicae et cristianae conformes» in modo siffatto che l'avvocato colto ed il gentiluomo cattolico valgono ad integrarsi in una personalità composita estremamente rappresentativa dell'atmosfera della controriforma.

Questo personaggio, pur nella sua stilizzazione ormai accentuatissima, vive ed opera in Aquila, in seguito a quella vocazione provinciale che rappresenta un fenomeno vistoso e per più rispetti significativo nella città abruzzese a partire dal secondo Cinquecento, ma tutt'altro che peculiare di essa, dopo la particolare politica del Toledo nei confronti dell'intellettualità militante, la chiusura delle accademie, e l'arrocamento patriottico e tradizionalistico della storiografia napoletana dell'epoca.

Anche il Carli perciò dedica una parte non trascurabile della sua opera alle singolari vicende costituzionali della sua città, sorta «cum licentia et iussu» dell'imperatore Corrado IV (quest'intervento determinante dell'autorità sovrana segna un elemento essenziale di differenziazione rispetto all'autonomismo popolareggiante ancor vivissimo nel Cirillo, e le cui origini risalgono, com'è noto, attraverso una tradizione quattrocentesca ininterrotta, a Buccio di Ranallo)⁷.

Ed in questa vicenda egli individua ulteriori fattori di distinzione tra i singoli castelli, importanti elementi consuetudinari, che valgono ad intaccare l'intransigenza tutta d'un pezzo di un Trentacinque ed a disarticolare le sfumature approssimative di un Rustici, mandando all'aria l'impalcatura dottrinarica rigorosa del problema e ponendo in primissima fila gli aspetti comunitari di vita associata repubblicaneggiante che meglio si sarebbero prestati ai moduli letterari ed antiquari di una rievocazione unitaria essenzialmente patriottica ed intimamente miticheggiante⁸.

L'uomo di questa rievocazione è notoriamente Salvatore Massonio, la cui prima stesura manoscritta del *Dialogo della origine della città dell'Aquila* con dedica 1° agosto 1589 al cardinale Scipione Gonzaga è conservata nella biblioteca nazionale di Napoli⁹ mentre l'edizione a stampa con doppia dedica, da Roma 20 mag-

gio 1593 al magistrato ed ai cittadini aquilani da Aquila 1° gennaio 1594 al cardinale Alessandrino, ne fu procurata nel 1594 dagli stampatori Isidoro e Lepido Facio, operanti all'Aquila quali ultimi eredi della grande tradizione editoriale tardocinquecentesca che, dopo i precoci splendori quattrocenteschi, aveva potuto annoverare, nel corso degli anni settanta ed ottanta del secolo, i nomi del Cancer, di Georges Daghan, e soprattutto del Cacchio, l'editore di Angelo Di Costanzo¹⁰.

«Il giovamento ch'io ho potuto hora farle – scrive il giovane Massonio ai magistrati aquilani nella dedica del *Dialogo* a proposito della sua città – è stato di sollevarla dal gravissimo peso di coloro i quali o a lei attribuiscono quel che non è o la scemano di quel ch'è suo». E che tale peso fosse poco men che oppressivo, e certamente fastidiosissimo per patrioti appassionati come il Massonio, è confermato dal giureconsulto Lucrezio Agnifili in uno dei carmi introduttivi al *Dialogo* allorché afferma che Aquila «serpere visa fuit» prima dell'opera rinnovatrice e rivendicatrice del giovane Salvatore.

Tale opera si basa, fondamentalmente, sull'affermazione dell'antichità remotissima di Aquila come tale «se ben non così magnifica et ordinata» respingendosi le più o meno fantasiose ipotesi umanistiche, da Flavio Biondo al Pontano, sulle origini amiterne o sui toponimi medioevali di transizione della città («Tutte queste opinioni non si devono stimar niente perché tanto la collina dove è posta quanto un loco et terra che ivi era per prima si chiamavano ambi dui Aquila» secondo la famosa espressione «in loco quo dicitur Aquila» del preteso diploma di fondazione dell'imperatore Federico II, che il Massonio si guarda bene dal mettere in discussione).

Secondo il Massonio, anzi, deve senz'altro concludersi che Aquila «non solo era impiedi avanti che mancasse Amiterno ma anco loco et terra antichissima senza sapersi il suo origine» (dove il corollario pateticamente inevitabile di «nobiltà grande quanto che qualsivoglia altra città d'Italia»).

Col Massonio, insomma, sia pure attraverso importanti notazioni sociologiche ed urbanisti-

che il problema di Aquila esce sostanzialmente dalla storia e si configura in termini schiettamente mitici, donde gli inquieti scrittori secenteschi provvederanno a ricondurlo nell'attualità, nella politica, in quello scuro e torbido contrasto di classi sociali, dalla «rifeudalizzazione» ai seggi chiusi aristocratici, dagli strascichi del grande brigantaggio alla crisi delle strutture ecclesiastiche e soprattutto dell'impalcatura economica della dogana di Foggia e della società armentaria appenninica che vi faceva capo, che costituisce in Abruzzo il fitto preambolo della rivoluzione di Masaniello.

* * *

Claudio Crispomonti e Marino Caprucci appartengono all'oligarchia intellettuale ed armentaria quattrocentesca (i Caprucci dispongono nella dogana di Foggia di una specifica locazione aggiunta, quella di S. Chirico, per circa ottomila pecore, al pari dei Carli, degli Antonelli, dei Rivera ormai ridotti in posizione difensiva rispetto all'incalzare affaristico e culturale degli *homines novi* del secondo Cinquecento e perciò costretta, nel dicembre 1615, con Giuseppe Pica e Pietro Alfieri al controllo della Camera, ad effettuare la formale separazione delle famiglie nobili dalle altre cittadine, una misura provocatoria ed inconcludente che suscita le critiche di Crispomonti e lo induce l'anno successivo, più o meno contemporaneamente all'amico Caprucci (che è sacerdote e prevosto di S. Niccolò della Genca, ma dovrà dimettersi dall'ufficio e perirà nel 1626 di morte violenta) a stendere, ad istanza di Antonio Simeonibus, una raccolta degli uomini illustri aquilani che «piuttosto aborto che parto potè chiamarsi»¹¹.

L'elaborazione dell'opera durerà parecchi anni, e non a caso non riuscirà a concludersi con la stampa, al pari di quella del Caprucci, che la lascerà abbozzata ed imperfetta, per gettarsi personalmente a capofitto nella vita politica e perdervi miseramente la vita.

La trasfigurazione mitica di Aquila «più tosto confederata che soggetta per fino a' nostri tempi» è in verità vivissima nel Caprucci fino alle soglie della più disarmante ingenuità (i set-

tantamila soldati messi in armi dalla città per le sue guerricciolate particolari!) ma il culto della «magnificentia et splendore», l'ammirazione per le risorse naturali, che richiama il Cirillo, non rimangono in lui fine a se stessi, inserendosi in un contesto di cui la società cittadina del passato e del presente è protagonista con una concretezza ignota agli stilizzati predecessori. Descrivendosi ad esempio la piazza del duomo (un edificio, quest'ultimo, che in non poche città di Toscana e Lombardia è «me' più superbo», e l'osservazione non è priva di significato) con le quindici strade che ivi convergono e l'ingegnosissima chiavica ad evitare acqua e fango ed il mercato settimanale «di tanta concorrenza di robba e di gente ch'è veramente una meraviglia», non manca nel Caprucci una sottolineatura di costume che illumina un certo tipo di società oligarchica prepotente e rissosa («Se attorno a questa piazza vi fossero di belli palazzi si potrebbe dire ch'ella fusse tra le più belle d'Italia ma fu proibito di fabbricarveli per le particolarità di que' tempi»).

Così parimenti la descrizione delle chiese, accentrata significativamente nell'elogio di S. Maria di Collemaggio «molto più bella e più ricca» rispetto a S. Bernardino (la riscoperta della grande chiesa popolare celestiniana nei confronti della scenografia rinascimentale del tempio dell'Osservanza francescana e delle Arti maggiori quattrocentesche) va a finire in una considerazione complessiva che coglie benissimo il valore di prestigio sociale, di ostentazione economica, di quell'eccezionale fioritura architettonica («Et veramente che a considerare tante fabbriche di chiese e di luoghi pii di tanta magnificentia, et sì riccamente adorne et dotate, difficil cosa è a risolvere qual sia stato maggiore o lo studio della religione di que' popoli o l'abbondanza delle ricchezze le quali vengono dalla comodità de' traffichi et delle mercantie»).

Questa «comodità», Caprucci lo sa benissimo, e lo contrappone implicitamente al particolarismo dei giuristi, è tutt'altro che venuta meno del tutto con l'infieudamento del *comitatus*, ma sono le condizioni generali della politica nazionale che si sono radicalmente trasformate, sicché i tre o quattrocentomila ducati che ancora si

ricavano esclusivamente dallo zafferano sono portati via dai «tanti agravi et pesi di datii, gabelle et dogane che son posti», e le razze di cavalli per cui i proprietari della montagna di frontiera con lo Stato ecclesiastico andavano meritatamente famosi (solo i Pica possedevano 1400 animali, ed i De Rosis, i Nardis, i Carli, i Rivera, i Porcinari, gli Antonelli, 4-500 per ciascuna famiglia) sono andate quasi completamente estinte «per la troppa strettezza e rigore che la regia corte usa».

Il ritorno ad Aquila avviene dunque per Caprucci non su una prospettiva agghindata senza tempo come per il Massonio ma attraverso riflessi continui del mondo contemporaneo, e agganci risentiti e consapevoli con un certo tipo di tradizione comunale, quella che giustifica ad esempio un'altra riscoperta trecentesca, Buccio di Ranallo, il quale, è vero, scrisse «in lingua paesana di que' tempi et in rime che assomigliano più a prosa che a versi» ma al tempo stesso si è reso così altamente benemerito delle memorie cittadine che «molto obbligo gli ha da portare la sua patria, et per tal rispetto dovea forse essere anteposto a tutti gli altri».

La *concordia ordinum* indifferenziata dei giuristi, infine, viene fatta saltare bruscamente dal Caprucci al pari delle evocazioni miticheggianti del Massonio allorché si viene a discorrere dell'infeudamento del *comitatus*, generato, non c'è dubbio, da «una falsa imputazione d'una falsa rivoluzione» ma le cui conseguenze si sono rivelate irreparabili solo per colpa dell'invidia e della discordia dei cittadini, sicché la città è tuttora piena di debiti «et non se n'è mai potuta estrarre, nonché reintegrare come prima. Et veramente ch'i cittadini di questa patria, tra gl'altri difetti ch'hanno, si è precipuamente che sono rispettosi et invidiosi molto tra di loro, et interessati pure assai, et interessati nel proprio comodo onde si cagiona poi che al beneficio pubblico non concorrono sempre con quello amore et charità che richiede lo amore dell'istessa patria, et quantunque molti ve ne siano di retta invenzione, tuttavia il più delle volte, come suole accadere, i cattivi più prevagliano a' buoni che son pochi, e massime dove i voti del parere, quando con le fave corre il partito si

numerano e non si pesano» (è naturalmente la vecchia soluzione oligarchica quattrocentesca contrapposta alla demagogia dei nobili popolarreggianti).

Alla riscoperta di Buccio operata dal Caprucci fa riscontro, su un piano che non è soltanto culturale e storiografico ma squisitamente politico, la stroncatura di Bernardino Cirillo che il Crispomonti avanza nella dedica della sua *Historia* ai signori del magistrato aquilano (la dedica formale è datata 20 gennaio 1629 alla maestà del re Filippo IV) osservando come egli «in tutto scrisse medesimo» di Buccio «solo abbellendo e ponendo in prosa quello che stava in versi, senza procurar di vedere altre scritture né scrittori» e commettendo pertanto «qualche errore» anche perché (è un'altra osservazione da tener presente, accanto alla esigenza archivistica e documentaria così prepotentemente affermata con l'esempio personale dell'abbazia di Casanova) la sua opera è scritta lontano dalla patria.

Naturalmente il Crispomonti, pur nella prudente ed un po' scettica indipendenza di giudizio rivendicata in termini generali («Il discreto lettore non si deve meravigliare se non trova le cose a suo modo e scorge qualche mio errore in questo mio scritto perché, dove si trovano tante varietà di scrittori, mal può l'uomo applicare il giudizio e dir con fondamento il suo parere, e perciò dopo averli proposti tutti si lascia in poter di chi legge di accordarsi a quella opinione che gli pare e più si accorda al verosimile» scrive a proposito delle favoleggiate origini dei Sabini e dei Sanniti) assume le posizioni più appassionatamente estremistiche e drasticamente astoriche per quanto concerne l'origine e l'antichità di Aquila.

Vedremo così la prodigiosa apparizione dell'aquila a Caio Ponzio dopo la vittoria sannitica alle Forche Caudine posta senza esitazione alle origini della città, di cui si traccia poi una storia completamente favolosa ed idillica, assenza di odio e di rancore tra gli abitanti, comunanza di tutti i beni, e così via, che costituisce una vera e propria più o meno consapevole proiezione utopistica rispetto alle aspre competizioni contemporanee che hanno costretto Crispomonti ad appartarsi a Casanova e costeranno la vita all'amico Marino Caprucci («Suppliciamo Dio

– scrive il Crispomonti a proposito dei cattivi consiglieri che avevano eccitato Manfredi alla distruzione di Aquila – che ci mantenghi il nostro Cattolico Re, che con tanta bontà, carità e giustizia ci governa, e sebbene tal’ora s’incontrino dei cattivi ministri, questa non è mente di un Re così cattolico e difensore della Chiesa, ma per mission di Dio, per meritato gastigo delle nostre colpe, acciò ci ravvediamo et umiliamo alla sua onnipotente mano, ed al Re nostro signore»: un riflesso evidentissimo, anche qui, come nel caso del napoletano Imperato, ragionato da un esponente della borghesia intellettuale più elevata, del mito tardo-cinquecentesco della «monarchia popolare»).

Questo riflesso s’ingigantisce significativamente allorché viene sul tappeto il problema dell’infeudamento del *comitatus*, collegandosi, anche qui in modo sintomatico, con quella prospettiva di eresia che il Crispomonti non aveva esitato a delineare quasi grottescamente per coloro che negassero le origini di Aquila dalla più remota antichità ma che ora si ripropone ben più corporosamente a danno di un viceré di Carlo V, allargandosi un po’ a tutti i moduli e gli atteggiamenti della dominazione spagnola, trascendendo la «monarchia popolare» in forme che arieggiano l’indipendentismo più o meno letterario della cultura contemporanea.

«Credo certo che più di quanto vi fece questo principe non avria potuto fare il Turco – scrive infatti senza mezzi termini il Crispomonti a proposito dell’Orange – poiché gli eretici, com’egli era (sic!), e sono stati, e sono tuttavia li suoi eredi, sono certamente peggio di ogni barbara nazione, oltrechè era stimolato dall’ingordigia di quegli avarissimi capitani spagnoli, che con esso lui erano, e perciò possiamo con vera ragione dire che non è oro, argento, perle, o altra sorte di cose preziose, che possano essere sufficienti a saziare l’ingordigia spagnola, è che questo sia vero dicano l’Indie, già ripiene di questi preziosi metalli e gioie, ora affatto spogliatene, e prive di propri abitatori.... Il Re in tutto e per tutto è contrario a questa sacrilega e barbara loro natura, ma poiché non può arrivare in tutti i luoghi, per l’abbondanza de’ regni che possiede, è necessario che si fidi de’ suoi mini-

stri, i quali, contro il suo volere, l’assassinano i vassalli, senza timor di Dio, del Re e della giustizia da loro amministrata, non come le leggi vogliono ma come il denaro comanda».

Un riflesso particolare di questo malgoverno, che si avvia rapidamente alla catastrofe, si avverte naturalmente in Aquila, dove lo zelo religioso del Crispomonti non si spinge al punto di astenersi dallo stigmatizzare la venuta sopraffattrice dei Gesuiti al tempo del vescovo Pignatelli col risultato sostanziale di farsi assegnare mille ducati di rendita annua: «La città patisce guai, danni, spese e rovine – proclama, come al solito molto brutalmente, il Crispomonti – ed è per continuare di male in peggio, se l’onnipotente mano di chi regge il mondo non rimedia». A questo punto, peraltro, passando l’autore alla seconda parte dell’opera, genealogica ed araldica¹² le responsabilità della decadenza si allargano dal piano politico a quello sociologico, ed il Crispomonti ingaggia quell’assidua ed amara polemica con la classe dirigente contemporanea, e la sua pretestuosa e presuntuosa ispirazione aristocratica, che costituisce la caratteristica maggiore delle sue opere, e suggella con una nota estremamente risentita il nostro discorso.

«È vero – scrive programmaticamente il Crispomonti, occupandosi del famoso vescovo umanista aquilano Amico Agnifili, cardinale e amico di Pio II, e discostandosi significativamente da quanto aveva scritto Giacomo Carli, esponente caratteristico di una grande famiglia mercantile vivente – *more nobilium* – che la nobiltà antica vale assai et è in gran pregio, ma non si deve nessuno arrossire della moderna, a parer mio. Molto è quello che l’uomo da sé si acquista, perché quello veramente nobile che vive e procede da tale, e colle sue virtù si rende illustre, ché infine la nobiltà degli avi non serve a nulla se noi colle azioni infami la deturpiamo».

Ecco così la satira acre contro i Pica, l’altra grande famiglia mercantile di S. Maria, che si è arrogata nella chiesa di S. Francesco come propria cappella gentilizia la cella nella quale è spirato S. Bernardino, ecco la polemica contro le tradizioni «tiranniche» ed il recente terrorismo sociale dei Franchi, che apre la strada alle feroci contese dell’età di Masaniello, ecco soprat-

tutto la stroncatura allarmata contro gli *homines novi* che danno celermente la scalata, attraverso la sopraffazione e la violenza della loro sbirraglia, ai seggi chiusi aristocratici, come i Bonanni, e contro gli affaristi e speculatori sui censi del tardo Cinquecento, che hanno ribaltato la vecchia etica oligarchica quattrocentesca a cui s'ispiravano gli intellettuali alla Crispomonti e gli armentari alla Caprucci, come i Colantoni del quarto di S. Giovanni, anch'essi appartenenti alla vecchia guardia (Leonardo è stato il più prestigioso tra i maestri della zecca aquilana) ma prontissimi e felicissimi nel dedicarsi alle nuove attività imprenditoriali dopo che l'in-

feudamento del *comitatus* ha alterato radicalmente la piattaforma sociale della città.

Crispomonti guarda dunque al passato, ed il suo contributo è proprio di un testimone politico più che di un interprete storiografo. Ma proprio in ciò la sua importanza emblematica e conclusiva alla vigilia di Masaniello, in questo aver ricondotto dall'antiquaria e dall'erudizione all'impegno civile la grande tradizione cronachistica aquilana che va da Buccio di Ranallo ad Alessandro de Ritus, in questo riattaccarsi al mondo comunale senza pregiudizi aristocratici e velleità letterarie ma con tormentato e consapevole animo di cittadino¹³.

Erudizione e riforma cattolica nella storiografia locale abruzzese

di Raffaele Colapietra

Di fronte al variegato e composito mondo aquilano, erede, come si è accennato, di una tradizione cronachistica e civile più volte secolare e quanto mai consapevole e risentita, il resto dell'Abruzzo, anche nei centri maggiormente significativi ed a volte ben più vetusti ed illustri che non la giovane Aquila, si presenta alla nostra ricognizione in forma frammentaria e quasi sempre individualistica ed individualizzata, tale da non consentire un discorso compatto e coerente.

Buccio di Ranallo con ciò che viene dopo, ed il reggimento politico delle Arti, sono, lo ripetiamo, qualche cosa di assolutamente e talmente unico nell'intero regno di Napoli che non è meraviglia se la produzione locale, in cerca di ascendenze e nobilitazioni rispetto all'attuale *mediocritas*, sia costretta a saltare, per così dire, il retroterra storico immediato per ricollegarsi al remoto passato italico, e di lì procurare di riattaccare un filo, un itinerario, che dia ragione e dignità del vagheggiamento erudito nell'ambito del quale quella produzione non può che inserirsi (e che non può attenere ad una *libertas* comunale che, a differenza dell'Aquila, altrove non c'è stata).

Nessuna meraviglia pertanto che in una Sulmona nella quale, sotto la ferula principesca ben presente dei Lannoy, la chiusura aristocratica è, con quella di Cosenza, la più precoce nel Mezzogiorno, già nei pieni anni sessanta del Cinquecento, si da concretizzarsi e raggelarsi nelle movenze scenografiche di una grande giostra i cui capitoli venivano rigorosamente dettati da un patrizio, Cornelio Sardi, essi venissero messi a stampa nel 1583 nella tipografia che l'anno precedente, prima in città, era stata impiantata da Marino d'Alessandro con la collaborazione di un erudito di grido, Ercole Ciofano, a quello stesso che nel medesimo 1583, pubblicando ad Anversa col Plantin la sua monumentale edizione di descrizione di Sulmona tutta grondante di reminiscenze puramente classiche, e perciò non gran che distante da quella che un secolo e mezzo prima, nel 1438, aveva ispirato in un'occasione simile Lorenzo Valla al seguito del Magnanimo¹⁴.

Ed ancora un patrizio, Emilio De Matteis, morto cinquantenne nel 1681, avrebbe lasciato inedite, ma largamente compulsate e sfruttate dai successivi autori, certe *Historie Pelignae* di cui recentissima, a cura di Giuseppe Pappone, è

è stata la pubblicazione, e che già nel titolo, e più nelle elucubrazioni favolose e leggendarie, denotano quel richiamo all'antichità preromana che poc'anzi si ricordava, e nei cui confronti l'illustre Sulmona medievale svanisce pressoché del tutto.

Parimenti inediti, ma stavolta dati alle stampe già nel 1893 dalla dotta cura di Giacinto Pannella, pensoso di stemperare nel letterario i pericoli di "scienza sociale" che avrebbe potuto rappresentare un indiscriminato ritorno a Delfico, come auspicato da frange minoritarie progressiste fra i promotori della «Rivista Abruzzese» nata sette anni prima, erano stati lasciati i dialoghi della storia di Teramo da Muzio Muzii, scomparso nel 1602 poco meno che settantenne in una città che, a differenza di Sulmona, ed unica nella regione con Lanciano, non aveva né avrebbe mai contato un patriziato formalmente riconosciuto, bensì un notabilato proprietario di ascendenza quattrocentesca ormai tranquillizzato, a partire dagli anni venti del Cinquecento, nel demanio regio a scapito delle mire espansionistiche, da un pezzo definitivamente rientrate, degli Acquaviva duchi d'Atri, notabilato del quale appunto il Muzii era esponente cospicuo, donde, anche qui, un'omogeneità sostanziale dei suoi risultati storiografici con la "filosofia" del ceto d'origine ed appartenenza.

Senonché, anche qui distinguendosi dall'antiquaria insuperabile, e troppo spesso fine a se stessa, dell'illustre Ciofano non meno che del volenteroso De Matteis, il Muzii era così attento e partecipe figlio del proprio tempo da essersi preoccupato di dare alle stampe nel 1591, per i tipi teramani dei concittadini fratelli Isidoro e Lepido Faci, un dialogo del padre di famiglia che va letto, fatta salva, s'intende, l'elevatezza della forma poetica, in istruttivo contrappunto con quello tassesco omonimo del 1580, a testimonianza di una problematica e di una sensibilità diffusa che anche nella provincia regnicola echeggiava con risultati tutt'altro che trascurabili.

I dialoghi, quanto a loro, non trascendono una modesta andatura cronachistica irrobustita da non spregevoli inserimenti documentari, ma senza che si riesca a percepire un nucleo ispira-

tore adeguato se non, prevedibilmente, il rimpianto paternalistico per il governo temperato delle "tristi reine" esemplarmente contrapposto all'*immanitas* acquaviviana posta in fuga dall'intercessione celeste, troppo poco (è il chiaro-scuro conclusivo che fa da introduzione all'ultima parte dello scritto) per poter scorgere nel Muzii qualche cosa che vada al di là della corretta e diligente rievocazione di un passato essenzialmente tardomedievale, con sottovalutazione sorprendente, ma pur consentanea alla *mediocritas* latamente preborghese di tutta l'opera, di un passato classico e romano più che ragguardevole¹⁵.

Mentre intanto a Teramo era appena uscita la scrittura "morale" del Muzii, nel 1592, un gentiluomo lucchese, Matteo Samminiati, assumeva a Chieti la successione arcivescovile del cugino Orazio, che l'anno prima aveva inaugurato la serie delle visite pastorali tridentine, conducendo seco un segretario marchigiano di Camerino, Sinibaldo Barboncini, che in Abruzzo Citra sarebbe morto nel 1614 ed al quale tradizionalmente si attribuì, senza che ne sia mai rimasta consistente prova documentaria, un primo tentativo di mettere assieme una storia di Chieti in quanto "metropolis"¹⁶ nell'ambito di una "Marrucinarum antiquitas et praestantia" tutta da illustrare e dimostrare, ma che ci anticipa subito quella che sarebbe stata la *pelignitas* del De Matteis, e le altre forme che stiamo per vedere, né Sabini né tanto meno Vestini dominando la contemporanea cultura aquilana nonostante gli splendori di *Amiternum*, i quali solo fino ad un certo punto rifulgono nelle pagine di Salvatore Massonio.

Era un medico collega di quest'ultimo, e di qualche anno più giovane, Muzio Pansa, che nel 1596, a differenza del Barboncini, avrebbe fatto gemere i torchi chietini di Isidoro Faci con rime petrarchesche che anch'esse si apparentano a quelle del Massonio ma fanno seguito a cose di più robusto polso e respiro, in primo luogo l'enciclopedia medica del 1587 ma soprattutto i ragionamenti del 1590 sulla libreria vaticana nella cui definitiva e prestigiosa strutturazione stavano avendo tanta parte i conterranei peligni Ranalli, una prova di più che non estrinseca era

l'apologia che in prosa e poesia l'autore nel 1588 aveva elevato a Sisto V.

Il Pansa era di Penne, ormai da più di sessant'anni collegata prima a Firenze e poi a Parma attraverso Margherita d'Austria vedova del duca Alessandro, ma è significativo che non in queste capitali formali bensì in quella tradizionale degli abruzzesi, Roma (non si parla di Napoli, che esiste, lo vedremo, esclusivamente per gli emigrati) si fossero realizzate queste prime prove impegnative del Nostro, la cui tomba (è morto nel 1628, l'anno prima di Massonio) è scomparsa con la chiesa di S. Francesco che la conteneva, mentre non è scomparso il sepolcro con epigrafe da lui fatto erigere a mo' di cenotafio in memoria del più glorioso concittadino di ogni tempo, Luca da Penne, naturalmente, *rex in regno suo est imperator* con tutto quello che ciò ha significato per la storia d'Europa dal Trecento in poi.

Ma la fama di Muzio Pansa, al di là dell'orazione in morte di Filippo II nel 1598 e di quella per la grande "canonizzazione spagnola" di un quarto di secolo più tardi, tutt'altro che prive anch'esse, s'intende, di risvolti culturali e politici d'ogni genere, al di là dell'inedito trattato politico "adversus novatores nostri temporis" nel quale "quidquid contra Ecclesias Dei garrunt altissime refutatur" o degli altrettanto inediti "de Pinna Vestina vetustissima Samnitica civitate elogium"¹⁷ quella fama, dicevamo, è affidata specialmente ai quattro tomi che ancora il Faci chietino avrebbe impresso nel 1601 *De osculo ethnicae et christianae philophae* in cui, all'indomani del giubileo di Clemente VIII (e del rogo di Giordano Bruno) espressamente "fidei nostrae consona deducuntur" i "mysteria" delle antiche religioni, dai Caldei ai Latini, in quanto tutte indistintamente "ab Hebraeis desumpta", una prospettiva larghissima, dal Verbo alla vera e falsa magia, dagli attributi della divinità all'immortalità dell'anima ed alla fine del mondo, che, pur destinata a ben altra e ben più complessa fortuna, non va ignorata in questo modesto cantuccio del Mezzogiorno allo schiudersi del secolo di Bossuet e di Leibniz¹⁸.

Un terzo medico, Giacomo Fella, avrebbe vergato in questi stessi anni una *Cronologia*

urbis Anzani tuttora inedita la cui ispirazione peraltro è ben poco antiquaria e più o meno velleitariamente culturale ed intellettualistica alla Massonio ed alla Pansa bensì crudamente fedele all'intitolazione cronachistica e perciò qua e là attendibile e preziosa, il concordato negoziato nel 1427 da Giovanni da Capestrano fra Lanciano ed Ortona con le sue conseguenze di lungo momento, ad esempio, oppure l'espansione di primo Cinquecento della città frentana in direzione della Maiella, il che avrebbe potuto rappresentare un'alternativa non meramente urbanistica ma pastorale ed attenta alle risorse nei confronti della vocazione adriatica e commerciale insita nell'anzidetto concordato.

Parimenti inediti fino ai tempi nostri, allorché nel 2000 il perseverante zelo di Roberto Ricci ne ha procurato un'attenta edizione, sono restati i *Sacra ac profana Aprutii monumenta* o piuttosto ciò che ne resta, in sostanza la descrizione prevalentemente geografica ed antiquaria dell'intero litorale abruzzese dal Tronto al Trigno, con puntate attualizzanti che concernono soprattutto l'Ortona dei quattrocenteschi Riccardi e degli odierni Farnese, e la Vasto degli Avalos, di Francesco Brunetti, un notevole di Campli nell'agro pretuziano scomparso appena quarantenne durante il sommovimento di Masaniello nella cui preistoria egli era stato coinvolto quale funzionario regio nella provincia natale ed in Capitanata.

Brunetti rinverdisce dunque la vocazione burocratica degli aquilani Rustici e Vivio, ma senza la loro armatura giuridica ed anzi con una sensibilità prettamente letteraria ed archeologica che lo induce da una lato a privilegiare la dimensione in lato senso monumentale del suo itinerario, a cominciare dalle lapidi ed epigrafi, dall'altro a stringere in merito relazioni importanti all'esterno e soprattutto all'interno dell'Abruzzo, dove questa vocazione andava irrobustendosi a scapito di quella civile ancora così avvertibile nei contemporanei aquilani¹⁹.

Non vi è dubbio comunque che le novità della riforma cattolica si facciano avvertire qui non meno che nel Pansa, donde una ulteriore differenziazione rispetto al risentito laicismo aquilano dopo la per tanti versi singolare e irri-

petibile esperienza del Cirillo, il mondo dell'Oratorio, in primo luogo, a cui Crispomonti sarà vicino ma solo spiritualmente, mentre per Brunetti si tratta del modello di Baronio e del contatto diretto con i preti della Vallicella che in Abruzzo governano S. Giovanni in Venere, uno dei grandi riferimenti archivistici del Nostro e, con la vicina Ortona, il caposaldo del suo *iter* descrittivo, che a nord del Pescara si è attardato invece in precisazioni prettamente geografiche.

Non esattamente quel mondo, ma un'analogia atmosfera, che è quella del cardinale Gerolamo Colonna, dedicatario dell'opera, nato in uno dei tanti feudi abruzzesi della famiglia, e con lui il clima romano e vaticano, anche con riflessi internazionali, dall'Allacci all'Holstenius, fortemente avvertito, si rinvergono in uno dei principali interlocutori e corrispondenti del Brunetti, il chietino Lucio Camarra, morto sessantenne a Roma nel 1656²⁰, che stampò nel 1651 sempre a Roma *De Teate antiquo Marrucinarum in Italia metropoli* a cui sarebbe dovuto seguire un *Teate sacrum* di cui non disponiamo che dell'indice ed un *hodiernum* del quale nulla sappiamo.

Come si vede, in Camarra permane l'eredità di Barboncini, ormai solidamente radicata a Chieti, ma stavolta con attenzione esclusiva alle antichità italiche, e alle relative testimonianze, mentre sull'attualità contemporanea, solo formalisticamente presenti a Brunetti, è distesa una coltre malinconica di *vanitas* che sembra sospingerla in dimensioni inatingibili²¹.

Essa è viceversa corposamente presente ed addirittura incalzante, e proprio nelle acri e rancorose forme aquilane che testè si richiamavano in nota, in un concittadino ed amico poco più giovane del Camarra e scomparso all'incirca all'età sua, ma tragicamente, assassinato alla porta piccola di S. Francesco, Geronimo Nicolino che, uomo di legge come Camarra ma assai più di lui inserito ed avviluppato nelle vicende cittadine prima e dopo i moti di Masaniello²² aveva esordito nel 1639 poco più che trentenne ad Ascoli con *De auctoritate Camerarii Regiae Civitatis Theatinae* dedicato a quel Ferrante Muñoz che l'anno successivo sarebbe stato il primo ed autoritario preside dell'Aquila, una chiara apertura al potere regio provvidenziale e

riparatore in prospettiva di smantellamento del prepotere dell'oligarchia nobiliare di cui le singolarissime attribuzioni riservate al camerlengo costituivano a Chieti il principale propugnacolo. "Tutti poveri e ricchi, nobili e ignobili – leggiamo e traduciamo da una prosa senza mezzi termini che rappresenta, s'intende, una rivendicazione programmatica nei confronti dell'oppressiva realtà – hanno voce eguale, né in questa città sussiste eccezione personale né distinzione o separazione che sia di nobiltà²³ così come si verifica in altre città di questo regno, ognuno essendo libero ancorché suddito, per grazia di Dio, della Cattolica Maestà del re delle Spagne, liberi dovendo essere i cittadini di una libera città, e per di più dovendo essi liberamente parlare, soprattutto a difesa e vantaggio della loro propria patria, così come anch'io ho fatto, così a voce come per iscritto, ed anche in futuro farò, ogni volta che ce ne sia necessità".

Testimone attento e partecipe delle difficili vicende masaniellane, il Nicolino attese fino all'indomani della peste, 1657, per narrarle spregiudicatamente, per i tipi napoletani di Onofrio Savio, a suggello della *Historia della città di Chieti metropoli delle provincie d'Abruzzo*, non più i Marrucini del defunto Camarra né tanto meno la loro "antiquitas et praestantia" rivendicata dal Barboncini ma, semmai, il rimpianto di un primato che formalmente era stato perduto ma che la coscienza civile poteva contribuire a tenere vivo e desto.

E tuttavia, non convenendo contrastarlo su questo delicatissimo, fu proprio sul piano del plagio del Barboncini che scattò prontamente e significativamente la polemica aristocratica, affidata ad uno dei più bei nomi di quel ceto, la cui famiglia aveva avuto particolarmente a soffrire del tatticismo calcolatore mantenuto ai tempi dell'infedramento e di Masaniello, e che si trovava per di più al centro ed al culmine della grande erudizione della capitale, Niccolò Toppi.

Nato nel 1607, ad immediato ridosso di Brunetti e Nicolino, questo personaggio col quale per la prima volta superiamo decisamente la dimensione della notorietà periferica²⁴ si era stabilito, dopo un breve precedente soggiorno, definitivamente nella capitale proprio in conse-

guenza delle burrasche familiari testè accennate: ed a Napoli dal 1651 col viceré Oñate fino alla morte giusto trent'anni più tardi esercitò, salvo una breve interruzione (che è però sintomaticamente proprio quella della controversia col Nicolino, al tempo del vicereame Castrillo) l'ufficio di archivista della Sommaria che gli agevolò una frequentazione di prima mano assolutamente eccezionale, ad integrare la vocazione personale, già spiccatissima, alla ricerca ed all'esame di manoscritti ed epigrafi d'ogni genere.

Era dunque un autore già resosi conosciutissimo nel 1655, con dedica sfortunata proprio al Castrillo, che lo aveva allontanato dall'incarico, e quindi per riguadagnarsene le grazie, per la pubblicazione, già col Savio, del *De origine omnium tribunalium... deque eorum viris illustribus* con una prima parte attinente a Napoli, alla sua nobiltà, alla Vicaria ed alla Sommaria, era il Toppi che subito nel 1657 per i tipi del Cavallo poc'anzi citato in nota avventava con pseudonimo *Punture pietose* contro il Nicolino, che nell'aprile 1658 replicò con *Sferzate amoro-se* rimaste inedite, rinnovando il contrasto già verificatosi nel 1644 per l'attribuzione al Toppi dell'ufficio di giudice civile, contestata dal Nicolino sul fondamento della nascita forestiera del rivale, che aveva replicato denunciando la stampa all'estero del *De auctoritate* donde una carcerazione del Nicolino che si era protratta fino al maggio 1645.

Tutti questi, ovviamente, non sono che corollari di un contendere ben più impegnativo e complesso, del quale Nicolino, ben al di là del supposto plagio del Barboncini, aveva posto le basi polemiche mediante la semplicissima stringente narrazione delle vicende del Caracciolo e dei suoi più o meno occulti fautori, narrazione conclusa dal testo dell'epigrafe eretta in onore del preside Michele Pignatelli "profligator proscriptorum infestantium" in grazia del quale si vide "vinto il rubello, difeso l'Abruzzo, terminate le rivoluzioni, conculcati li superbi (sic!), dissipati i ladri, e riposta con la protezione della pristina libertà e sotto l'immediato comando del suo Re questa Metropoli di Chieti"²⁵.

Ultimo e più noto nella nostra carrellata,

accanto a coetanei con i quali dunque non a caso fu intensa la frequentazione e la corrispondenza, Muzio Febonio nacque nel 1597 nell'Avizzano dei Colonna di cui il Camarra sarebbe stato molto più tardi funzionario ducale, ma l'elemento in lui originariamente più incisivo è fornito senza dubbio dalla parentela con Cesare Baronio, non certo quanto a concretezza di rapporto (l'illustre zio morì quando il Nostro era appena decenne) bensì in relazione con l'intensità della presenza dell'Oratorio in Abruzzo, S. Giovanni in Venere ed Aquila in primissimo piano, nella quale ultima città il Febonio fu vicario capitolare dal 1651 al 1654 quando era stata eretta l'importante chiesa dei Filippini in cui saliva all'orizzonte l'astro efficientissimo di Giambattista Magnante²⁶.

Morto nel 1663 vicario generale della diocesi dei Marsi²⁷ il Nostro si era fatto conoscere in vita esclusivamente con produzione agiografica, a parte le relazioni epistolari con Holstein ed Ughelli e la notevole incisiva tempestività del suo governo ecclesiastico.

Ma nel 1678 Michele Monaco a Napoli, per interessamento del nipote, stampò la *Historia Marsorum* che può considerarsi la più importante in assoluto fra le opere da noi prese in esame in contrappunto con gli *Annali* del Cirillo proprio perché, ben al di là dell'antiquaria italiana del De Matteis o del Camarra, o della prospettiva tanto rigorosamente quanto meramente descrittiva del Brunetti, egli mantiene la dimensione subregionale della sua trattazione con la medesima coerenza onde il Cirillo aveva tenuto la sua cittadina aquilana.

Discusso, ma di recente più equamente apprezzato editore d'una settantina d'iscrizioni che seguono fedelmente, anche questo è da notare, il percorso della Tiburtina Valeria dall'*ager* degli Equi a quello dei Peligni, il Febonio non trascura di annotare, nel *catalogus episcoporum* che conclude l'opera, come Gian Paolo Caccia, il vescovo del 1647 (traduciamo come di solito) "non si fece arrestare dall'ardore estivo del sole né dalle asperità del viaggio nel comporre gravi inimicizie nella sua diocesi, da lui percorsa a cavallo" né tace che viceversa Bartolomeo Peretti, nipote di Sisto V e congiun-

to dei successori dei Piccolomini nella contea di Celano, strenuo difensore dei privilegi ecclesiastici e commentatore degli aforismi di Tacito (sic!), se “brillò di carità nel conforto degli umili” fu peraltro “di aspra ed orgogliosa indole, atto a vita militare più che ecclesiastica, iracundo al punto di usare le mani se commosso nello spirito” sì da finire in ceppi a Castel S. Angelo.

Non solo: ma al di là di queste che potrebbero apparire note di colore a proposito di personaggi da lui personalmente conosciuti, Febonio, a mo' d'esempio, è in grado di reputare la mutazione di Tagliacozzo condotta a termine da Ladislao ai primissimi del Quattrocento volta “così a fiaccare la potenza dei conti”²⁸ come ad assicurare la frontiera del regno”, coglie il ritmo stagionale del lavoro della popolazione montana della Marsica, la pastorizia invernale nell'Agro, la mietitura estiva in patria, salvo il rifornimento alimentare estendersi fino a Roma, torna su Tagliacozzo floridissima a causa di una mercatura che supplisce la sterilità dei luoghi dal momento che “la vicinanza di Roma determina una raffinatezza più che cittadina, al punto che la plebe medesima la coltiva tanto nella cura dell'abbigliamento quanto negli ornamenti femminili”, sagacemente da apprezzare la differenziazione dell'intervento dei Colonna nell'agro di Avezzano, prati e masserie di agricoltura intensiva ad occidente nei Campi Palentini, viali, orti e giardini di gusto residenziale a confine del lago Fucino, fino alla montagna di confine tra Lazio e Abruzzo dove si discende ad affollare le cappelle pontificie in quanto avvezzi a pascere non solo col bastone ma “col dolce suono della fistola” sicché “tra questi monti si viene a rappresentare al vivo quel leggendario tenor di vita dell'Arcadia”²⁹.

Lo svolazzo finale non deve farci trascurare quel che viene prima, anzitutto, diremmo, il protagonismo indiscusso ed indiscutibile di Roma su queste province del regno, un protagonismo del quale abbiamo riscontrato innumerevoli esempi, e la cui sfumatura, insieme con la coscienza municipale e subregionale costantemente serbata, ben al di là delle *antiquitates italicæ*, ci sembra da tenersi ben presente ai fini di

una valutazione del tutto particolare di questa componente non ultima di un Mezzogiorno anche nel Cinque – Seicento più che mai multiforme ed accidentato³⁰.

NOTE

¹ L'opera apparve a stampa per i tipi di Giulio Accolto in Roma soltanto nel 1570 allorché il Cirillo già dall'agosto 1556 aveva scambiato l'ufficio lauretano, che aveva autorevolmente ricoperto per più di vent'anni, con quello assai più ragguardevole di commendatore di S. Spirito che avrebbe tenuto fino alla morte, il 19 giugno 1575, essendo nato col secolo, ed avendo ricevuto altresì la dignità di mastro di casa prima con Paolo IV e poi con Pio V. Tra il luglio 1529 e l'aprile 1530 egli era stato oratore presso Carlo V con Alessandro Carli e Giovanni Oliva per la reintegra del *comitatus*, infeudato dal viceré principe d'Orange sul pretesto della fellonia della città in occasione della spedizione del Lautrec, in realtà approfittando della violentissima crisi determinata dall'insurrezione contadina contro il prepotere oligarchico delle Arti, fin da metà Trecento al controllo così economico come politico della città, con esempio unico nel Mezzogiorno, contro il quale già negli anni venti, dopo la scomparsa del Cardona, era cominciata da parte spagnola un'opera sistematica di demolizione costituzionale, che sarebbe culminata nel 1544 con l'abolizione formale del regime delle Arti decretata dal Toledo.

² È il “tiranno” che si era mantenuto solidamente ed accortamente al potere per una ventina d'anni, grazie al *patronage* di Fabrizio Colonna ed alla condiscendenza del viceré Cardona, ultimo e prestigioso esponente del “pattismo” di gusto catalano.

³ È ben noto – traduciamo dal latino *Practicarum resolutionum* del 1610 – che “i banditi, ladroni e grassatori di strada crebbero a dismisura, percorrendo essi terre, castelli e ville sfrontatamente, come se ne fossero padroni, commettendo furti e ruberie, sequestrando chierici, laici e, orribile a dirsi, donne, e ricattando costoro secondo le usanze turchesche in proporzione alle loro facoltà rapinando nelle chiese le sacre suppellettili ed in particolare quelle in cui era riposto il Santissima corpo di Cristo, divorandolo come pubblici eretici a scherno della fede santissima. E si arrivò al punto che né chierici né laici ardivano fuor di città”.

⁴ Il Rustici esordì autorevolmente giovanissimo col *De conditione si sine liberis decesserit tractatus*, Napoli, Amato e Du Boy, 1564 ristampa 1566; ma le sue molteplici occupazioni professionali e pubbliche gli consentirono di dar fuori solo nell'ultimo anno di vita, il 1613, per i tipi veneziani degli eredi di Damiano Zenari e con dedica al viceré conte di Lemos ed al reggente e famoso giurista Fulvio Di Costanzo, i commentari a Papiniano in materia di sostituzione e fidecommissaria.

⁵ Nelle *Decisiones Regni Neapolitani* che costituiscono l'opera del Nostro maggiormente significativa, variamente edita a Venezia dallo Zenari e dagli eredi Sessa tra il 1598 ed il 1610, il Vivio è fermo nel rivendicare ai baroni ogni potestà su capitani e sindaci delle università ad essi sogget-

te nonché le più ampie prerogative giurisdizionali, ma con altrettanta fermezza respinge l'ipotesi che si possa accusare di lesa maestà chi cospiri contro gli ufficiali baronali o il feudatario medesimo, le comunità rurali meritando indulgenza "propter ignorantiam et rusticitatem maxime quando non possunt consumere peritos" e ciò tanto più in quanto il benemerito obbligo di residenza per uditori e governatori regi, sancito nel 1584 dal vicerè Ossuma, non è stato, quanto meno in Puglia, mai osservato.

⁶ Il Massonio, 1559-1629, letterato, medico e filosofo a Roma nella primissima gioventù, rientrò all'Aquila appena ventiduenne ed ivi rimase fino alla morte esercitando prestigiosamente la professione secondo una tradizione familiare. Il Carli, pressoché del tutto sconosciuto, dovette essere di qualche anno più anziano in quanto nell'opera che stiamo per citare afferma di essersi recato studente a Roma nel 1572 e di essersi poi trattenuto a Napoli fino al 1581 per rientrare quindi all'Aquila, significativamente l'anno medesimo dei Massonio (questa *aquilantitas* persistente ed ostinata, contrapposta alla *romanitas* del Cirillo ed alle varie e diverse esperienze del Rustici e del Vivio, è un dato biografico non trascurabile per l'ispirazione complessiva dell'opera di questi autori).

⁷ È qui il caso di ricordare sommariamente la straordinaria fioritura cronachistica aquilana che, al pari del regime delle Arti, rende la città un *unicum* nel Mezzogiorno, compresa la stessa Napoli. A partire da Buccio di Ranallo, la cui *Cronaca aquilana rimata* a cura di Vincenzo De Bartholomaeis, Roma, 1907, si estende dalla fondazione della città a metà Duecento al 1363 anno di morte dello scrittore, si prosegue nelle *Antiquitates* del Muratori VI, 711-848 con *Delle cose dell'Aquila* e con la *Historia, ...della venuta del Re Carlo di Durazzo nel Regno e delle cose dell'Aquila* di Antonio di Buccio in prosecuzione esplicita del precedente (con cui non c'è rapporto di parentela) fino al 1382, quindi i diari 1407-1414 del vescovo Giacomo Donadei ed. Palatini in «Buletino della Società Abruzzese di Storia Patria» 1901 pp. 1-33, la *Cronachetta anonima delle cose dell'Aquila dal 1055 al 1414* in Giovanni Pansa *Quattro cronache e due diarii inediti relativi ai fatti dell'Aquila*, Sulmona, 1902 pp. 3-7, la *Cronaca aquilana del cosiddetto Anonimo dell'Ardinghelli 1254-1423* in Pansa *cit.* pp. 11-35, la *Cronaca del beato Bernardino da Fossa 1154-1423* in Pansa, *cit.* pp. 41-61, di cui va vista anche la *Cronica Fratrum Minorum observantiae* ed. Lemmens, Roma, 1902 per quanto attiene alle vicende aquilane, la cronaca di Niccolò da Borbona nelle *Antiquitates* del Muratori VI, 853-876 che riprende Buccio di Ranallo e conduce la narrazione fino al 1423 dell'assedio di Braccio da Montone (il 1414 è l'anno della morte di Ladislao), *La guerra dell'Aquila cantare anonimo del XV secolo* ed. De Matteis, L'Aquila, 1996, sulle vicende dell'assedio che sostituì l'ed. Parlagreco 1903 che ripeteva la tradizionale ed erronea attribuzione a Niccolò Ciminelli, Francesco d'Angeluccio nelle *Antiquitates* del Muratori VI, 887-926 dal 1436 al 1485 della congiura dei baroni e della dedizione dell'Aquila alla Chiesa, la *Cronica civitatis Aquilae* di Alessandro de Ritiis ed. Cassese nell'«Archivio storico per le province napoletane» 1941 pp. 151-216 e 1943 pp. 185-268 per il periodo che va dal 1370 al 1494, la cronaca di Vincenzo Basili 1476-1529 in Pansa,

cit., pp. 65-92 proseguita frammentariamente da Simone Caprucci fino al 1564, i diari anonimi per gli anni 1528-1529 in *ibidem* pp. 99-110.

⁸ Il Carli, occupandosi del concorso delle antiche università rurali alla formazione dugentesca del nucleo urbano di Aquila correttamente distingue tra quelle «quae in totum migratae sunt» abbandonando deserta e diruta la località originaria, mantenendo all'interno delle mura cittadine i loro vecchi appellativi toponomastici, e concorrendo in tal modo a costruire «novam universitatem quae vocatur Aquila habens diversos introitus et officiales ab istis particularibus universitatibus» (e dunque una distinzione rigorosa, ben lontana dall'*unio* e dalla *promiscuitas* carissime ai precedenti giuristi) e quelle che si limitavano ad un «aditamentum» urbano dall'originario nucleo contadino, talché la distinzione «intus vel extra civitatem» e la relativa «creatio diversorum officialium», rimanevano elementi fondamentali e costanti nella vita dell'*universitas* aquilana nel suo complesso, salva naturalmente la calcolata e lucrosa consuetudine dei confocolieri di risiedere la maggior parte dell'anno in città «ut valeant percipere corpus seu fructus corporis separatos» per il prezzo della rimessa a coltura o della vendita degli erbaggi nei demani delle università originarie.

⁹ Ms. IX 103. Il testo del *Dialogo* (che s'immagina tenuto tra un Salvatore ed un Massonio, incontratisi mentre il secondo è in esplorazione archeologica tra le rovine di Amiterno, durante la passeggiata di ritorno verso Aquila) è seguito da quello delle *Rime* «composte negli anni della sua gioventù per fuggir l'otio e la molestia de' tempi» e da un mirabile inedito religioso e pastorale *Il miracoloso Natale di Gesù Christo figliuol di Dio*.

¹⁰ La produzione del Massonio è essenzialmente letteraria, dalle azioni sacre alle rime petrarchesche, dagli scritti medici assai pregevoli sulle acque termali e sull'uso dell'insalata alla biografia di Giovanni da Capestrano ed alla descrizione delle esequie di Margherita d'Austria, e non ce ne occupiamo in questa sede, benché assai rilevante e stimolante.

¹¹ L'espressione è del Crispomonti medesimo nel proemio «ai curiosi lettori» della sua *Historia dell'origine e fondazione della città dell'Aquila* di cui esistono una copia settecentesca ed una ottocentesca nella biblioteca provinciale di Aquila (rispettivamente mss. 89 e 1) ed una copia settecentesca fondo Vittorio Emanuele 664 nella Biblioteca nazionale di Roma (la seconda parte è dedicata al cardinale Federico Borromeo, abate commendatario di Casanova nel cui «vasto ocean» l'autore ha potuto compiere ampie ricerche per i suoi studi, ed è preceduta da un lungo discorso di Geronimo Rivera sulla genealogia dei Crispomonti e seguita da una lettera 8 novembre 1630 al figlio in cui Crispomonti dice di aver scritto l'opera, la cui terza parte sarebbe stata dedicata il 1° maggio 1634 a Giambattista Colonna, «accioché voi medesimo quale lettore vi andaste tuttavia più animando all'acquisto delle virtù senza le quali poco o nulla vale la nobiltà ereditaria»: la dedica al Borromeo reca la data 15 febbraio 1629), le notizie sul Caprucci sono tratte da Alfonso Dragonetti *Vite degli aquilani illustri descritte*, Aquila, 1847 *ad nomen*. La sua *Descrizione della città dell'Aquila* «opera imperfetta» è certamente anteriore al 14 luglio 1617, data del prestito operato da Settimio

Cesura canonico della cattedrale ad uno sconosciuto, come si legge nella copia inedita della biblioteca provinciale di Aquila (c. 422 recto – c. 442 verso).

¹² Secondo lui, Aquila si è retta come repubblica e città libera fino ai tempi di Margherita d'Austria e, dal dugentesco Niccolò dell'Isola al cinquecentesco Ludovico Franchi, è stata governata da illustri suoi cittadini in qualità di dogi (una stravaganza non priva di appigli, col mito cinquecentesco di Venezia così duro a morire).

¹³ La prima parte è evidentemente completata non prima dell'anno 1631 in quanto vi si fa menzione del viceré conte di Monterey e delle sue richieste di aiuti militari per le guerre di Germania, non senza naturalmente un'ennesima stoccata alla nazione spagnola «barbara et adulatrice». La seconda parte è di grandissima importanza per la conoscenza minuta e documentaria della vite aquilana secentesca, una prospettiva che in questa sede non ci interessa ma che non va trascurata.

¹⁴ Non abbiamo inserito nel testo una particolare citazione della *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia* di Geronimo Pico da Fontecchio (dove l'appellativo di Fonticulano con cui lo scrittore è generalmente conosciuto), edita nel 1582 ad Aquila da Giorgio Daganò, e dedicata il 25 maggio dello stesso anno al cardinale Marcantonio Maffeo, in quanto si tratta di un testo prevalentemente artistico e di bell'apertura urbanistica (si veda l'osservazione a proposito di Napoli: «Una città da principio mal ripartita difficilissima cosa è il poterla mai rimediare, se non si butta a nuova pianta» che solo in via generalissima può ricondursi alla prospettiva che abbiamo chiamato «mitica» nel Massonio, l'evocazione erudita patriottica senza distinto significato civile e politico. Il Pico, nato nel 1541 e morto nel 1596, appartiene anch'egli a quella folta generazione intellettuale che non ha conosciuto gli ultimi fermenti delle libertà comunali cittadine e che si riconosce pienamente ed agevolmente inserita nella atmosfera universalistica della monarchia spagnola e nel rifiuto del particolarismo rinascimentale, signorile o comunale ne sia l'ispirazione («I principi fanno melanconici i cittadini et allegre le città col magnificarle et abbellirle di tempo in tempo di nuove fabbriche» si legge a proposito di Milano). Studioso d'ingegneria militare (un suo trattato di geometria, in un ambito culturale ben noto e ben preciso a fine Cinquecento, apparirà postumo nel 1597 a cura del fratello Biagio per i tipi dell'aquilano Lepido Faci e verrà ristampato a Roma nel 1605 da Carlo Vullietto) il Pico non mostra alcuna attenzione per i presupposti istituzionali e altamente politici della sua narrazione, assolve Aquila dalla taccia di ribellione con una nota di generico paternalismo (il «duro partito» a cui si trovavano costretti i popoli sotto «i re poco amorevoli di quel tempo» come si legge a proposito di Ferrante d'Aragona), ed appena sul consueto tema della nobiltà e della virtù mostra di fare qualche passo avanti rispetto al compromesso conservatore del Carli e di anticipare in qualche modo, sia pure moralisticamente, la polemica antiaristocratica del Crispomonti («Non niego che le ricchezze, come istrumenti delle virtù, giovino alla nobiltà, perché è impossibile che un povero, per virtuoso che sia, possa far cose magnifiche, ma il fondamento della vera nobiltà è la virtù»).

All'inizio, infine, ed a conclusione del Seicento meritano

una menzione anche dal punto di vista storico rispettivamente le *Giornate Aquilane* di Scipione Pisanelli Guevara che Facio Faci mette a stampa nel 1602 in una cornice azzimata e cavalleresca, dichiaratamente linguaiola, a definire in un seguito di dialoghi morali un certo clima di raffinatezza culturale ed ambientale che è quello dal quale vien fuori il ritorno alla *libertas*, e la sua mitizzazione, che abbiamo visto in Crispomonti e Caprucci, e *Il delizioso giardino de' cavalieri* di Francescantonio Cesura, due volumi editi all'Aquila da Pietro Paolo Castrati fra il 1681 e il 1692, che riducono la virtù ad «un'eccellenza dell'animo» e non escludono per la nobiltà una discendenza da mercanti o l'esercizio stesso della mercatura per interposta persona, una valutazione realistica della ricchezza, di mediazione ed assimilazione interclassista in chiave esclusivamente antipopolare, o piuttosto, precisa il Cesura, avversa alla «povera plebe», che sarebbe risultata a suo tempo estranea tanto al Carli quanto al Crispomonti, prigionieri com'essi erano di una impalcatura tutta etica ed intellettualistica, all'interno della quale solo virtù e nobiltà potevano fare da protagonisti.

¹⁵ La descrizione, insieme con l'inevitabile vita di Ovidio, era già stata pubblicata autonoma da Giuseppe Cacchio all'Aquila nel 1578 ed esplicitamente si propone soltanto d'integrare ciò che dal Biondo, da Leandro Alberti e da altri era già stato reso noto. L'anno prima, col Grandi di Fermo, Giambattista de Lectis, morto più che ottuagenario ai primissimi del secolo successivo, aveva messo a stampa, insieme con altri opuscoli spirituali, una vita di san Tommaso apostolo e resoconto della traslazione delle sue reliquie che, ben al di là dell'occasione agiografica, è di centrale importanza per intendere il significato che quelle reliquie avevano assunto per Ortona, che le deteneva da tre secoli, nella circostanza drammatica della famosa scorreria turchesca di Piali pascià nel 1566, donde, quattro anni più tardi, l'erezione di una specifica diocesi distaccata da Chieti ed il configurarsi intorno a san Tommaso di una forma particolare di *libertas* che si sarebbe fatta avvertire, discreto protagonista il de Lectis, già qualche anno più tardi, col passaggio di Ortona nel dominio di Margherita d'Austria e conseguentemente dei Farnese duchi di Parma, un'autorità estranea e remota che enfatizzava per converso il più risentito municipalismo.

¹⁶ Codesta *mediocritas* tanto affabile quanto superficiale si rinviene anche nei *Dialoghi curiosi utili e dilettevoli di varie lettioni* che Isidoro Faci stampa postumi ed incompleti a Chieti nel 1612.

¹⁷ Si ricordi che tale essa era per tutto l'Abruzzo dal punto di vista dell'amministrazione civile (solo nel 1640 sarebbe stata istituita l'udienza all'Aquila per preminenti motivi di salvaguardia militare rispetto alle irrequietezze francesi e barberiniane) ma non certo da quello ecclesiastico consacrato dalla bolla 1204 di Innocenzo III, non solo la nuovissima diocesi di Ortona testè accennata, ma altresì quella di Lanciano che era andata strutturandosi nel corso del Cinquecento, allorché, in entrambi i casi, in dimensione ridottissime.

¹⁸ Si noti sempre il richiamo italico, che qui si dilata, come si vedrà soprattutto nel Settecento, all'intero mondo sannitico. Esso trova qualche maggiore giustificazione, destinata ad esaurirsi soltanto alla fine del medesimo Settecento con

Galanti e Longano che rinverdiscono la nozione medievale di Molise per un “contado” che manterrà peraltro forte la propria vocazione e rivendicazione sannitica fino ai primi del Novecento, si pensi a Perrella, nell’unica opera di quella regione limitrofa all’Abruzzo che può rientrare nella prospettiva che attualmente ci concerne, le *Memorie storiche del Sannio* di Gian Vincenzo Ciarlanti arcidiacono e cospicuo cittadino d’Isernia, messe a stampa in quella città dal tipografo itinerante Camillo Cavallo nel 1644, l’anno della morte di Crispomonti, secondo l’esigenza assai largamente improcrastinabile di conoscenza descrittiva e di aggiornamento civile della realtà (si pensi alle belle e drammatiche pagine sulla decadenza di Boiano e Trivento nonché su quella della famiglia Pandone) prima ancora che di riflessione sul passato e sua sistemazione almeno approssimativamente critica.

¹⁹ Nel primo libro dell’opera si ribadisce che in esso “de his tractatur in quibus communis sempre sunt omnium consensus de Deo”.

²⁰ La comune dipendenza farnesiana agevola ed accentua senza dubbio la comunicazione e l’intrinsechezza tra la Penne di Pansa, l’Ortona di De Lectis e la Campi di Brunetti, tanto più che con l’anno giubilare 1600 proprio queste due ultime città, per compiacere il duca Ranuccio e soprattutto il cardinale Odoardo, erano state riunite in unica ancorché innaturale diocesi, trattandosi di due tronconi separati da poco meno di un centinaio di chilometri.

²¹ Dottor di leggi e perciò anche professionalmente vicino a Brunetti, Camarra è però legato alla grande feudalità colonnese per conto della quale governa il ducato dei Marsi ai tempi di Masaniello, e perciò in presumibile contatto con quella potente e sempre enigmatica personalità che rimane Pompeo Colonna, secondo moduli e percorsi purtroppo, con la documentazione disponibile, non facilmente accertabili.

²² “Cultivare la memoria della patria – traduciamo a conclusione dell’opera del Camarra, dove il senso tutto controriformistico della caducità ed il *levamentum* patriottico si congiungono esemplarmente a fornire un gusto ed una misura che possono bene amalgamarsi nella collaborazione alla grande impresa di Ferdinando Ughelli ma poco hanno da spartire con l’aspra passione municipalistica di Crispomonti e Caprucci – è l’unica tra le umane intraprese che le circostanze non possono danneggiare né estinguere con il trascorrere del tempo. Tutto il resto non solo si protrarrà nel tempo ma verrà esso stesso a perire. Queste sette famose meraviglie del mondo si vedono oggi adeguate al suolo, prima o poi la si vedrà anche la nostra Chieti. Non siamo altro che cose del mondo, un’ombra, un nulla. E tuttavia in mezzo a tanti mali non c’è che una cosa che mi sia di sollievo (*levamentum*) che cioè, se pure è certa la fine della città nostra per legge di natura, spero peraltro che ne rimarrà il nome”.

²³ Che a Chieti rivestono, com’è noto, una rilevanza e complessità particolari, la vendita della città a Ferrante

Caracciolo duca di Castel di Sangro portando per conseguenza il trasferimento dell’udienza, che la forte e combattiva aristocrazia locale vedeva ovviamente assai di buon occhio, senza peraltro voler sottostare al giogo feudale, che avrebbe rappresentato una novità dirompente, donde crisi violentissima, caratterizzata tra l’altro da una serie d’incidenti più o meno programmati che richiamano da vicino le prime giornate napoletane.

²⁴ Neppure Aquila, infatti, aveva ancora seguito formalmente l’esempio precocissimo di Sulmona, benché accenni alla chiusura di seggio si fossero delineati già ai primi del Seicento.

²⁵ Basti consultare i grandi repertori del Soria 1782 e del Napoli Signorelli 1811, a prescindere dalle svariate circostanze ed occasioni nelle quali ci si imbatte nel Toppi perlustrando la cultura secentesca a Napoli.

²⁶ Il resto del primo libro di Nicolino, accentrato sulla descrizione della città, della sua nobiltà e dei suoi uomini illustri, lascia in effetti il fondato sospetto di essere stato quanto meno attinto dal Barboncini, se non altro in quanto non valica i termini cronologici del Cinquecento. Il secondo libro è occupato dall’elenco dei vescovi nel quale ambito fin quasi ai giorni nostri si è rinsecchita la storiografia municipale teatina, ma qui si arriva fino al regnante presule, il servita cremonese Angelo Maria Ciria, senza che si vada al di là della paura e semplice informazione, così come avviene del resto per le chiese del terzo libro, sicché, lo ripetiamo, l’interesse precipuo del Nicolino consiste essenzialmente nella partecipazione assidua alle vicende del suo tempo. Quanto al Toppi, egli proseguì fino al 1666 la sua grande opera sull’origine dei tribunali mentre del 1678, per il tipi di Antonio Bulifon, è la *Biblioteca Napoletana* alla quale è particolarmente raccomandata la sua rinomanza, senza peraltro che ciò abbia attinenza con l’Abruzzo.

²⁷ Dal 1631 al 1648 il Febonio era stato abate di S. Cesidio a Trasacco, la località marsicana donde era originaria la famiglia (e la parentela col Baronio) e lo era stato sotto il patronato del duca Marcantonio e del fratello cardinale Geronimo che si richiamano anche al Camarra.

²⁸ Lo era stato a Sulmona dal 1648 al 1651 e questo soggiorno andrebbe visto in chiaroscuro con i postumi di Masaniello non trascurabili in quella zona.

²⁹ Da una trentina d’anni, a cominciare da Rinaldo, sono gli Orsini.

³⁰ Tornando ai vescovi non si trascuri il ricordo di Matteo Colle “vigilantissimo pastore al quale i Marsi debbono tutto il bene di cui oggi dispongono”, un’azione di supplenza nei confronti dei Colonna, si sarebbe tentati di dire, esercitata fra il 1579 ed il 1596, e quindi dopo la residenzialità che Marcantonio, il vincitore di Lepanto, aveva procurato di conferire al castello di Avezzano, troppo poco rispetto alle ombre del contrabbando e del grande banditismo che addensavano anche sulla Marsica mentre il Febonio veniva alla luce.